

EDITORIALE

Un editoriale breve per un numero breve di *Antropoanalisi*, che qui raccoglie alcuni dei testi (quelli che i relatori per l'occasione hanno steso in forma scritta) presentati a Palermo all'incontro Intersezioni "Quali metafore per la clinica?". La domanda aperta del titolo invita ad affidarsi alla azione semantica, mai palese e definitivamente disvelata, della figura retorica della metafora: sotto questo aspetto la clinica, almeno per come noi proviamo a intenderla e a crederci al di fuori di un sapere medicalista e istituzionalizzato, è inoltrarsi in uno spazio di cura senza sapere ancora dove si è e dove si andrà, in un movimento vicino appunto a quello della metafora che non si ferma sul dato ma rilancia oltre, porta fuori (*meta-fora*), reggendo tensivamente l'incertezza del procedere. Nulla di nuovo rispetto a quanto già cerchiamo di fare come psicoanalisti antropo-fenomenologi: ma i testi che questo numero di *Antropoanalisi* ospita, entrano nel concreto di ciò che può significare questo dichiarato. In particolare i racconti di Daniela Servidone e Mariuccia Cagna ci fanno intravedere come è necessario disporre noi psicoanalisti per primi a diventare "metafora di noi stessi" nell'incontro con i nostri pazienti, offrendo una nostra presenza clinica che ci chiede di metterci in gioco nel regno dell'inaspettato. Entrambe le autrici sembrano parlare, più che dei pazienti che hanno in carico, di sé stesse e di come si ri-concepiscono passo passo in un lavoro veramente di trincea con due delicatissimi esseri a rischio di vita psichica di fronte al processo di vera e propria costruzione della malattia psichica che avviene in seno alle istituzioni: Daniela con Saro, giovane adulto a cui basta poco per scivolare definitivamente in un bombardamento farmacologico a vita; Mariuccia con un bimbo di sei anni che, almeno nella stanza del gioco che lei è riuscita a costruire apposta per lui, prova a sottrarsi ai linguaggi della sua famiglia che lo adultizzano troppo precocemente e non gli lasciano il tempo giusto di essere e fare il bambino. Daniela e Mariuccia si trasformano per prime all'interno del setting terapeutico, come leggerete, modulandosi nella loro disposizione interna via via che accolgono e creano uno spazio di cura esattamente opposto a quello della "cura" intesa come rinchiusimento anaffettivo e sterilizzante nella istituzione. Dunque, quale metafora di noi stessi come analisti possiamo creare e portare nello spazio di cura che ci viene richiesto? Anche i colleghi di cui si riportano gli altri contributi – Maria Giovanna Campus, Paolo Tucci, Antonio Maria Ferro – ci suggeriscono una

metafora della clinica come una nostra umanità che si chiami veramente in gioco nell'entrare nella sofferenza dell'altro in un modo che, almeno un po', deve far patire anche noi, altrimenti davvero non funziona. A ciascuno, poi, il proprio "ingegno" metaforico: in questo numero emergono visioni di metafore cliniche diverse, ma tutte hanno in comune il senso di una relazionalità che ridà respiro e solleva dagli appiattimenti di identificazioni tossiche. Maria Giovanna Campus, citando Maria Zambrano, ci suggerisce una metafora della luce come concezione psichica interna che ci accompagna progressivamente al compimento del nostro destino in nome di un nostro "farci" e "disfarci" continuo, parallelo al ciclo della luce e al suo contraltare, l'ombra, necessari e indispensabili gli uni agli altri.

Se posso aggiungere una mia idea di metafora nel nostro lavoro, penso alla cura come "atto" che recupera il senso profondo della clinica nella sua radice etimologica di *kline*, "letto": nei nostri "letti" e accanto ai "letti" degli altri, andiamo per nascerci, per dormire e abbandonarci al sonno e al sogno; a letto si consola e ci si consola, si fa l'amore e si procrea, trasformandoci nelle generazioni dopo di noi. La cura "clinica" del letto è, forse, questo accompagnare noi stessi e, quando ci è dato, gli altri accanto a noi, in tutti i nostri passaggi esistenziali, ricercandovi sempre una dignità dell'esperienza, in nome di un amore vero che – sono andato a rileggere – nella più probabile provenienza etimologica greca (a fronte di quella latina) indica un desiderio di vita viscerale, potentissimo, che implica un consumo rapido e progressivo delle energie. Non è questa una metafora che placa ogni nostro eccesso istituzionalizzante, imbrigliante, deficiente, una metafora da cui al contrario lasciarsi prendere con una disposizione verso il senso che più profondamente le è sottesa, quella di un amore per una buona vita e a una buona morte?

Sergio Perri